

Gianfranco Buffardi, BIOETICA QUOTIDIANA IN PSICHIATRIA. DALLE DICHIARAZIONI UIVER-SALI ALLE STORIE SINGOLARI, pp. 192, € 23, FrancoAngeli, Milano 2009

Il libro di Buffardi, psichiatra e psicoterapeuta, nasce certamente da dubbi, riflessioni e consapevolezza profonde. L'autore ha una lunga frequentazione con la malattia mentale, per via della professione del padre, anch'egli psichiatra, e della malattia di un affezionato congiunto. Questo rende ragione dell'intenso coinvolgimento emotivo, al quale si affianca una visione fortemente antropocentrica, tipicamente jaspersiana, con cui è affrontato il tema della bioetica in psichiatria. Una psichiatria etica non può che collocare, infatti, sempre e comunque, al centro del proprio operato l'individuo nella sua condizione di malato. Oggetti della psichiatria sono la persona, il suo ambiente e le sue relazioni, in termini biswangeriani definiti rispettivamente come *eigenwelt*, *umwelt* e *mitwelt*. Il testo è rivolto agli psichiatri di "trinca", a chi si trova ad affrontare stigma e discriminazione, sperimentando quotidianamente i limiti, propri e della società, nei confronti della patologia mentale. Dopo una prima sezione in cui viene trattato in termini storici e un po' generali il tema della bioetica in psichiatria, si passa alla parte più viva della trattazione. Casi clinici complessi, spesso tragici ed estremi, mettono in luce i grandi problemi della cura, affrontando alcune complesse problematiche della psichiatria, quali equità di cura, qualità della vita, emarginazione sociale, adesione alle terapie. Vengono successivamente affrontate le importanti, talvolta inconciliabili, dicotomie tra efficacia terapeutica ed effetti collaterali, fra diritto alla privacy e necessità di coinvolgere la sfera relazionale del malato, fra libertà di cura e trattamenti sanitari obbligatori. In sintesi, molti dubbi e poche certezze. L'autore è tuttavia fiducioso, come emerge dalla metafora teatrale posta a conclusione del volume. Domande e riflessioni continue permettono allo psichiatra di allargare, nel tempo, i propri orizzonti nel palcoscenico della cura, di sostenere la propria presenza scenica e di rafforzare il diritto dei pazienti ad essere sempre gli indiscussi protagonisti del proprio lavoro.

MARIANNA BOSO

Jay Haley, STRATEGHI DEL POTERE, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Adelino Bortoluzzi, Carmelo Miola e Andrea Mosconi, pp. 175, € 16, Raffaello Cortina, Milano 2009

A poco più di due anni dalla morte del suo autore, Cortina propone l'edizione italiana di *The power tactics of Jesus Christ and other essays*, scritto nel 1969 e ripubblicato con alcuni aggiornamenti nel 1986. Jay Haley, uno dei fondatori della terapia familiare e della scuola di Palo Alto, si interroga sulle tattiche di potere che si nascondono nelle trame della psicoterapia. Egli identifica tre modelli: lo psicoanalista, Gesù Cristo e lo schizofrenico, accomunati dall'aver creato strategie comunicative per "controllare" la relazione. Lo psicoanalista utilizzerà una serie di stratagemmi per mantenere il paziente in posizione di inferiorità, incoraggiandolo, al contempo, a sperare di poter diventare superiore. Gesù, grande organizzatore e leader, coltiva il potere dando organizzazione ai poveri e agli indifesi, affermando di non volere il cambiamento, ma incoraggiandolo nei fatti. Lo schizofrenico avrebbe invece il potere di influenzare i conflitti e di tenere insieme la sua famiglia, la quale presenta imprescindibili peculiarità che nascondono "un bisogno parossistico e costante di confusione". L'autore evidenzia la molteplicità delle teorie psicoterapiche e la vaghezza dei risultati (il 50-60 per cento dei pazienti in lista d'attesa guarirebbe prima di iniziare la terapia), suggerendo ironicamente accorgimenti volti ad aumentare la percentuale di fallimenti. Così pure indica una serie di consigli volti a "pianificare un matrimonio infelice". Critica con severità la psichiatria biologica e l'organizzazione degli ospedali psichiatrici; stessa sorte riserva alla psicoanalisi. L'originalità dello stile, amaro, ironico, paradossale come quello della psicoterapia stessa, e l'accostamento di capitoli scritti in epoche diverse rendono la lettura a volte difficile. Se il pregio del volume è la valorizzazione della relazione interpersonale e dello stile di comunicazione, oltre che la relativizzazione delle varie terapie, il testo ha il suo limite principale nell'assolutizzare le proprie considerazioni a discapito dell'idea di multifattorialità e complessità.

PAOLA LORUSSO

Lucia Savadori e Rino Rumiati, RISCHIARE. QUANDO SÌ E QUANDO NO NELLA VITA DI OGNI GIORNO, pp. 139, € 8,80, il Mulino, Bologna 2009

Un titolo conciso e accattivante per un piccolo saggio che affronta lucidamente un'attività che accompagna in grado variabile l'esperienza umana. Gli autori, inizialmente, sottolineano alcuni dei punti comuni alle differenti definizioni del concetto di "rischio": la possibilità di perdere qualcosa o subire un danno; l'importanza attribuita dal soggetto alla perdita e la dimensione di incertezza associata a tale evento. I primi modelli volti a individuare una condotta razionale nelle scelte dagli esiti incerti risalgono alla prima metà del XVIII secolo, prima a opera di matematici e in seguito di economisti. Proprio in ambito economico si colloca l'originale "teoria del prospetto" elaborata da due psicologi, Kahneman e Tversky, nel 1979, secondo la quale gli individui tendono ad attribuire un peso significativamente superiore alle perdite subite rispetto ai guadagni di pari entità. Infatti, l'importo della perdita o del guadagno non viene valutato in termini assoluti, ma nel contesto di una cornice di riferimento. Tale teoria, descritta graficamente dalla "funzione di valore", potrebbe spiegare, ad esempio, alcuni comportamenti rischiosi e apparentemente irrazionali osservati nei giocatori d'azzardo. Da questi primi riferimenti teorici, gli autori muovono a esplorare gli innumerevoli fattori connessi al comportamento degli individui di fronte alle scelte: le caratteristiche di personalità, l'importanza del fattore motivazionale nell'assunzione di responsabilità da parte di soggetti che scelgono professioni rischiose, le principali distorsioni cognitive che possono influenzare un'obiettiva valutazione, come l'illusione di controllo, gli atteggiamenti impliciti, l'effetto "Nimby", l'acronimo inglese ("Not in my backyard", non nel mio cortile) per la tenace opposizione espressa frequentemente da gruppi di individui alla proposta di insediamento di nuove tecnologie che si ritiene possano avere un impatto negativo e potenzialmente pericoloso sull'ambiente circostante. Le considerazioni conclusive sul "condizionamento alla paura" e sulla possibilità di "educare al rischio" così come sul ruolo dei mass media offrono ulteriori, interessanti spunti di riflessione.

VALENTINA MARTINELLI

COCAINA. CONSUMO, PSICOPATOLOGIA, TRATTAMENTO, a cura di Paolo Rigliano ed Emanuele Bignamini, pp. 350, € 28, Raffaello Cortina, Milano 2009

Ampio e soddisfacente trattato, frutto dell'integrazione tra diversi esperti italiani, delle conoscenze relative alla sostanza il cui uso "ubiquitario, massiccio e trasversale" è ormai senza rivali nel panorama delle molecole psicotrope. È un testo particolare, perché prescinde dai pure importanti aspetti economici, organizzativi e criminali della produzione e del commercio della droga, per dedicarsi a quelli di uso, abuso e dipendenza connessi alla personalità del consumatore, in ogni sua declinazione psicopatologica. Preso atto della diffusione del fenomeno nei suoi aspetti simbolici, nei falsi miti che vi sono collega-

ti, nelle aspettative che è in grado di scitare, gli autori si interrogano sui presupposti neurobiologici e farmacologici della dipendenza da cocaina. La ricca esperienza clinica maturata sul campo consente loro di formulare una serie di ipotesi relative al "successo" di questa polvere bianca, simbolo della nostra società desiderante, che viene interpretata in relazione a una serie di istanze del singolo, come del gruppo: aumento della domanda sociale di eccitazione, necessità di amplificazione delle emozioni, errori di identificazioni, di impazienza, culto della vertigine e dell'effimero. L'ultima parte del testo illu-

stra in dettaglio il doppio versante dell'intervento terapeutico: quello farmacologico accanto a quello cognitivo-comportamentale; se le premesse descritte più sopra sono corrette, riesce facile comprendere come l'approccio terapeutico discenda direttamente dall'ipotesi costruita a monte, quella di una struttura comune soggiacente alla triade uso, abuso e dipendenza nei confronti della sostanza. In conclusione, un testo utile, che pur aspirando a un uso pratico, di fatto viene a costituire una sorta di "interpretazione della cocaina" nella società contemporanea.

PIERLUIGI POLITI



Carlo Alessandro Landini, LO SGUARDO ASSENTE. ARTE E AUTISMO: IL CASO SAVINIO, pp. 200, € 20, FrancoAngeli, Milano 2009

Davvero possiamo interpretare alcune caratteristiche dell'arte di Savinio come espressione di una sindrome di Gerstmann, con neglect visuo-spaziale e lesione del giro angolare sinistro? Altre invece come perdita psicotica, forse schizofrenica, dell'attitudine astratta, con "decostruzione massiccia dei percetti"? E altre ancora come effetti proiettivi di una paranoia? O come equivalenti di paralogismi, feticismo, parafilia, letteralità psicopatologica, perdite di coerenza centrale, marasma neuronale con scarsa organizzazione sinestesica dei flussi percettivi, deficit di "decision making" e di chaining intenzionale da difetto delle funzioni esecutive, o di alestitimia o deficit di empatia da ridotta funzionalità dei neuroni specchio? E quell'interrogarsi continuo di Savinio sui "contorni" delle cose, sui loro margini misteriosi, sull'invisibile sotteso al visibile, da cui emergono sogno, mito, simbolo, è davvero utilmente riconducibile al concetto di "allucinazione negativa"?

Questo caleidoscopico e piacevole saggio, ricco di suggestioni, che oscilla tra molteplici campi del sapere, tutti attraversati a rapidi tocchi, suscita in realtà più di una perplessità. Da studioso dell'autismo, perplessità sulla nozione di "autismo" con cui l'autore implicitamente lavora, sul suo uso generico e troppo estensivo, che finisce con il confonderne caratteristiche e confini, sia rispetto a condizioni psicopatologiche assai diverse che a una generica bizzarria; in generale sul modo in cui l'autore affronta lo storico problema del rapporto fra arte e psicopatologia. Ma, da appassionato di Savinio, perplessità innanzi tutto su un'operazione che per ogni caratteristica di questo raffinato artista polivalente sembra poter indicare un equivalente neuro-psico-patologico. C'è peraltro davvero ben poco di autistico (in senso stretto) nell'ironia intenzionale, nel programmatico sberleffo, nel rovesciamento volontario delle prospettive, che questo giocoliere del "mal de rire", questo "funambolo tra le rovine", ma anche tra le

iperboli del senso, che è stato Savinio ha in continuazione praticato. Certo nell'autismo, come in ogni altra condizione psicopatologica, possiamo trovare tutti gli ingredienti dell'umano, riorganizzati in proporzioni ed equilibri diversi; così come, d'altronde, l'arte continuamente ci costringe a riorganizzare e ricreare le prospettive sul mondo da angolature imprevedute, utilizzando e mettendo in luce a sua volta tutti gli ingredienti della nostra vita psichica. Dunque tantissimi incroci sono possibili. Ma la psicopatologia è la psicopatologia e l'arte è l'arte. E, come l'autore stesso opportunamente ricorda nell'introduzione, "l'esercizio della cautela" sarebbe d'obbligo, in questa materia. A meno di non utilizzare, malgrado l'apparato di citazioni scientifiche che viene schierato, una idea assai metaforica dell'autismo. Legittima, certo; ma, allora, come ricordava Flaiano, "chi ha aperto una metafora per favore si ricordi di chiuderla".

Eppure, proprio alla fine del saggio, affrontando il tema della melanconia e soffermandosi sulla celebre Melancholia I di Dürer, Landini per un attimo sfiora una chiave assai più adatta del pastiche neuro-psicopatologico a intendere l'inquietudine non solo di Savinio, ma, assieme a lui, di parte delle avanguardie del Novecento. Quell'inquietudine ironica, quella permeabilità identitaria, quel continuo interrogarsi sull'invisibile, sull'ombra, sul doppio, sulla dimensione del sogno, del mito, ma anche del perturbante e del mostruoso, cui qualsiasi immagine richiama, pone lo spettatore di fronte, alla questione stessa della "malinconia dell'immagine", così mirabilmente rappresentata da Dürer: il suo essere il luogo di un senso che continuamente la eccede, di una presa sul mondo che è messa in scacco nel momento stesso in cui si realizza. Warburg e Benjamin hanno indicato come la figura di Dürer, nella sua concentrazione assorta, che contrasta con il proliferare di oggetti disparati su cui è china, sembra riflettere proprio sul mistero del suo legame con le cose, sulla malinconia radicata nella necessità stessa della rappresentazione, sul continuo sottrarsi del significato all'immagine.

Ma tutto ciò con il giro angolare o con quello fusiforme, forse, c'entra assai poco.

FRANCESCO BARALE

